

92 | 2021

ottobre

# gli asini

parla perché ha la bocca, scrive perché ha un computer

---

## IN CASA

- 8 TUTTO SU ROMA, PER CAPIRNE QUALCOSA *DI WALTER TOCCI INCONTRO CON MARCO CARSETTI E GIULIO MARCON*
- 15 *LE SETTE ROME*, UN ROMANZO PER DATI E PER GRAFICI *DI DOMENICO CHIRICO*
- 17 LE COMUNALI A NAPOLI: GIUDICI, PROF E CACICCHI *DI MAURIZIO BRAUCCI*
- 19 GREEN PASS E DINTORNI: LE SCELTE DELLA POLITICA *DI ANDREA ZHOK*

### DOSSIER: LAVORO, ECONOMIA, ECOLOGIA

- 22 A FIRENZE, LE LOTTE DEGLI OPERAI DELLA GKN *DI SILVIA GIAGNONI*
- 26 OPINIONI CONTRASTANTI SULLA TRANSIZIONE ECOLOGICA *DI MARINO RUZZENENTI*
- 29 IL CATTIVO DEBITO DELL'ITALIA *DI ALBERTO ROCCHI*
- 32 LO STATO È RITORNATO E NON SE NE ANDRÀ TANTO PRESTO *DI RINALDO GIANOLA*
- 35 DIVARI DI CITTADINANZA. IL NUOVO "RACCONTO" DEL SUD *DI ANDREA TOMA*

## PIANETA

- 40 AFGHANISTAN ANNO ZERO *DI GIULIANO BATTISTON*
- 43 MA CHE TEMPO FARÀ? IL CLIMA CHE CAMBIA *DI FEDERICO GRAZZINI INCONTRO CON FULVIA ANTONELLI E MIMMO PERROTTA*

## EDUCAZIONE E INTERVENTO SOCIALE

- 47 PAULO FREIRE E LA PEDAGOGIA DEGLI OPPRESSI *DI GOFFREDO FOFI*
- 50 IL TIC DELLE TIC NELLE MODALITÀ DI SELEZIONE DEL PERSONALE DOCENTE *DI TERESA CELESTINO*
- 53 FUMETTI: IL CASO RAINA TELGEMEIER *DI ELISABETTA MONGARDI*

## POCO DI BUONO

- 57 *BALLATE DI FERRO* *DI GIACOMO TONI*
- 59 RIPENSARE LA FAMIGLIA: UNA PROPOSTA POSTUMANISTA *DI MARIA CHIARA FRANCESCHELLI*
- 61 VENT'ANNI DOPO: I MOVIMENTI PRIMA DEI SOCIAL NETWORK *DI VITTORIO SERGI*
- 62 VENEZIA '21: UN CINEMA ANCORA VIVO *DI PAOLO MEREGHETTI*
- 64 TULLIO PIRONTI, QUANTI RICORDI! *DI GOFFREDO FOFI*

Le fotografie di questo numero sono di Valeria Scrilatti,  
i disegni di Mara Cerri

# OPINIONI CONTRASTANTI SULLA TRANSIZIONE ECOLOGICA

DI MARINO RUZZENENTI

Il terzo decennio del nuovo secolo, segnato dalla crisi del Covid 19, dai ripetuti allarmi per l'acutizzarsi del surriscaldamento del clima e dagli annunci del *green deal* europeo e della transizione ecologica italiana, potrebbe essere forse l'ultima occasione offerta all'umanità per affrontare sul serio la crisi ambientale.

Cinquant'anni sono trascorsi dalla "primavera ecologica", quel mirabile momento in cui, secondo Giorgio Nebbia, sembrava acquisita la consapevolezza dei limiti naturali della crescita economica e l'urgenza di fuoriuscire dal sistema termindustriale, basato sui fossili e sull'estrattivismo, fonte di degrado irreversibile dell'ambiente. Durò pochi anni: già nel 1973-74, con la riposta alla crisi petrolifera centrata sui miracoli dell'energia nucleare e sul rilancio di un neoimperialismo aggressivo da parte degli Usa, si capì che la megamacchina del sistema occidentale avrebbe ripreso il vecchio percorso.

Una seconda occasione mancata fu la stagione inaugurata dalla Conferenza dell'Onu sull'ambiente del 1992, a Rio, all'insegna dello "sviluppo sostenibile". Ben presto si capì che la presunta conversione ecologica del sistema, annunciata da quello slogan, era solo di facciata, o, meglio, nei fatti la novità consisteva nell'astuzia della megamacchina che nell'ambiente aveva scoperto nuove opportunità di *business*. Iniziò così un lungo periodo, in cui le formule, mentre si logoravano alla prova dei fatti, venivano rinnovate con nuovi annunci e promesse: prima la *green economy* di Obama e Al Gore, poi, più recentemente, la *circular economy*. Si è trattato di un formidabile "imbroglio ecologico", usando la formula coniata quasi cinquant'anni fa da Dario Paccino, quando preconizzava ciò che puntualmente si è realizzato nei passati decenni.

Ora la terza occasione che ci si propone non può rischiare un nuovo fallimento.

I primi segnali che provengono dal Ministero della transizione ecologica non sono confortanti. Il nuovo Ministro, Roberto Cingolani, di ambiente sa poco o nulla, mentre sembra chiara l'impostazione di fondo che lo guida, che appartiene alla sua biografia di manager dell'innovazione tra istituzioni pubbliche e grandi imprese private (in particolare Leonardo) e che ha esplicitato nell'ultimo testo scritto a più mani pubblicato l'anno scorso (P. Vineis, L. Carra, R. Cingolani,

*Prevenire. Manifesto per una tecno politica*, Einaudi, Torino 2020, recensito al link <https://gliasinirivista.org/la-tecnopolitica-non-salvera-il-mondo/>): alla crisi ecologica si risponde con un nuovo salto tecnologico che permetta di rilanciare la crescita del sistema economico. Ci si ispira, anche esplicitamente, all'ultimo testo di Bill Gates, *Clima. Come evitare il disastro*, tradotto in italiano da La Nave di Teseo nel 2020. I limiti di fondo di questa impostazione sono evidenti, li abbiamo già riscontrati nelle due occasioni mancate precedenti, del 1970 e del 1992: ci si affida ancora una volta alla logica del mercato e delle convenienze delle grandi imprese, ma sappiamo dove ci porta.

Tuttavia, bisogna riconoscere che costoro, Cingolani e Gates, hanno un pregio: ci mettono davanti, brutalmente, la complessità straordinariamente impegnativa di una fuoriuscita dall'attuale sistema termindustriale dissipatore di risorse e inquinante. Una sfida che non possiamo non raccogliere, anche se può mettere a nudo le difficoltà e l'inadeguatezza della progettualità di chi, come noi, quell'inversione di rotta la vorrebbe.

Ci siamo un po' troppo a lungo cullati sull'idea per cui con le buone pratiche e virtuosi stili di vita intrapresi singolarmente o nei collettivi dal basso si potesse cambiare radicalmente il modello di sviluppo. Dopo trent'anni, questa strategia si è rivelata inefficace, come riconosce oggi lo stesso Francuccio Gesualdi che di quella strategia è stato il massimo teorico e propugnatore (D. Facchini, *L'orizzonte del consumo critico, 25 anni dopo la prima "guida"*. *Intervista a Francesco Gesualdi*, "Altreconomia", 19 maggio 2021). Intendiamoci, quelle pratiche virtuose non vanno abbandonate, fanno comunque bene a chi le vive e all'ambiente (riciclo dei rifiuti, consumo e Gas, coibentazione degli edifici con implementazione delle rinnovabili...). Ma incidono ben poco sul quel cambio di rotta urgente e profondo del sistema.

Personalmente ho compreso la complessità di un processo di questa portata, studiando, su sollecitazione di Giorgio Nebbia, l'autarchia fascista, un esperimento involontario e inconsapevole di transizione ecologica parzialmente realizzata. La grande sfida consiste in un cambio strutturale dei paradigmi economici, rimanendo, tuttavia, ancorati a quanto riteniamo irrinunciabile della modernità (alimentazione

di qualità, abbigliamento e dimore confortevoli, accesso generale all'energia, alle informazioni e alla mobilità, servizi e tutele sociali di qualità funzionanti per tutti, occupazione dignitosa...). Insomma, partiamo dal presupposto che non è praticabile un'alternativa che ci riporti a una condizione esistenziale premoderna o che provochi una crisi sociale e occupazionale drammatica in cui a pagare siano, al solito, i più poveri.

Per rendere nel concreto la complessità del passaggio, possono essere utili alcuni esempi. I trasporti sulle lunghe distanze per via aerea o per mare sono del tutto dipendenti dai combustibili fossili (nel 2019 solo via mare 11 miliardi di tonnellate di merci nei container; tra gennaio e giugno 2019 percorsi dalle navi 580 milioni di miglia marine, 7 volte la distanza terra-sole, cf. E. Cozzarini, *L'invasione dei container*, "La Nuova Ecologia", aprile 2021, pp. 14-20).

Il computer (o lo *smartphone*), simbolo dell'economia della conoscenza, detta "immateriale", incorpora decine di migliaia di chilometri percorsi in container per mare e terra dalle materie prime, compreso il petrolio per le parti in plastica e materiali rari, dai componenti e semilavorati, infine dal prodotto finito, nonché la colossale infrastrutturazione internazionale e spaziale per la rete, infine consumi energetici per la produzione e il funzionamento che richiedono a loro volta impiantistica, infrastrutture e trasporti (Giorgio Nebbia si divertiva con questi calcoli e ci tirava le orecchie di fronte ad allegati inutilmente pesanti ed energivori!).

Troppo spesso dimentichiamo che il petrolio è anche materia prima per produrre plastiche e fibre sintetiche di cui è ormai impastata la nostra esistenza: un po' si può ridurre, ma in gran parte sembra insostituibile (il già citato computer, ma pensiamo al sistema sanitario moderno...) e anche l'alternativa della bioplastica, per ora di nicchia, pone il problema, come nel caso dei biocombustibili, della competizione con l'agroalimentare.

Concludiamo con l'alimentazione che, se sconta ancora circa 700 milioni di umani che non ne godono a sufficienza, in grande misura oggi si regge sui fertilizzanti sintetici, in particolare la sintesi dell'ammoniaca dall'azoto atmosferico, possibile grazie al processo Haber-Bosch alimentato dai combustibili fossili: può darsi che Bill Gates esageri quando

sostiene che "secondo alcune stime, se non fossimo in grado di produrre fertilizzanti sintetici la popolazione mondiale sarebbe inferiore del quaranta o cinquanta per cento", tuttavia anche all'interno dell'agricoltura biologica si riconosce che esista un problema irrisolto di produttività, prescindendo dai concimi chimici.

Possono bastare queste esemplificazioni per avere contezza della dimensione dei problemi che andrebbero affrontati. Scontato che le soluzioni non sono di mia competenza, per fortuna, mi limiterò a indicare quattro nodi particolarmente critici su cui questa rivista potrebbe sollecitare e approfondire la discussione.

Innanzitutto i limiti naturali dell'economia umana, questione non nuova, sollevata sul piano teorico già dalla "prima vera ecologica". Nella pratica di questo mezzo secolo lo scoglio è sempre stato aggirato, sia perché il tesoretto dei fossili ci ha permesso di vivere al di sopra della nostre possibilità, viziandoci come una vera tossicodipendenza, sia perché l'economia di mercato e della competizione globale si reggono sul mito della crescita. Abbandonare i fossili comporta la disintossicazione dall'illusione di una crescita illimitata, l'accettazione del principio biologico che "la natura non offre pasti gratis", come diceva Commoner, che quindi, in particolare nelle nazioni opulente, bisogna decrescere ovvero ridurre i consumi materiali, mentre sarebbe consigliabile rimettere all'ordine del giorno la questione demografica, come da tempo insiste inascoltato Luca Mercalli. Insomma, per usare una metafora banale, ma efficace, siamo su un treno ad alta velocità su un binario che ci porta a sbattere, per cambiare binario e svoltare a 90 gradi bisogna innanzitutto sollevare il piede dall'acceleratore e pigiare sui freni. Non c'è alternativa.

In secondo luogo la frenata della corsa e la svolta profonda auspicate non possono avvenire alla cieca, ovvero affidandosi ancora una volta agli "spiriti animali" del capitalismo e alle convenienze particolari e "anarchiche" dei singoli imprenditori o, peggio, semplici "prenditori". La pandemia e la crisi che ne è seguita hanno sdoganato la parola, fino a ieri sacrilega, "piano", l'ormai famoso Piano nazionale di ripresa e resilienza. Ma potremmo essere di fronte a un altro imbroglio, per cui il piano si potrebbe ridurre a pretesto per elargire una grande quantità di soldi pubblici al sistema delle

imprese, perché continuino la corsa sul vecchio binario con qualche risorsa in più e quindi un po' più velocemente. La questione dirimente in una vera pianificazione dell'economia è il governo della stessa, gli obiettivi che intende porsi e gli strumenti per perseguirli. Se andiamo alle esperienze passate, quelle degli anni Trenta, la citata autarchia fascista e il New Deal rooseveltiano, oppure i tentativi italiani tra gli anni Sessanta e Settanta, era di questo che si discuteva. Innanzitutto il ruolo dello Stato, cui non può rinunciare una politica che pretenda di non essere supinamente al servizio dell'iniziativa privata, subordinazione che purtroppo appare dalla configurazione anche personale dell'attuale governo. Un Piano richiederebbe innanzitutto degli studi pubblici, in grado di padroneggiare tutti i complessi dati di un'economia moderna, nei diversi settori, rispetto alle esigenze di ben vivere delle popolazioni e dei territori, nonché in relazione alle risorse naturali da tutelare e valorizzare senza degradarle. Si vede qualcosa di simile nel nostro Paese? Eppure, nei settori strategici, la stessa iniziativa realizzatrice non può essere affidata ancora una volta ai privati, perché torniamo da capo. In Italia, anche nella ricca Pianura Padana, nel paese dove io vivevo, ancora all'inizio degli anni Sessanta, le cascine sparse erano senza elettricità, arrivata solo con la nazionalizzazione dell'Enel. Basta girare nei piccoli borghi dell'interno del centro-sud del nostro Paese per capire come mai, con tanti operatori privati delle telecomunicazioni, la rete non ci sia e come sia contraddittorio affidare la digitalizzazione del Pnrr a un Colao fino a ieri manager di un'azienda privata del settore. Infine un Piano ha bisogno della partecipazione dei cittadini, sia attraverso le rappresentanze istituzionali, sia attraverso l'associazionismo che si occupa del proprio territorio. Esattamente l'opposto della logica dei Commissari, nominati col pretesto di fare in fretta, ma in realtà proprio per mortificare la partecipazione democratica. Clamorosa in questo senso la vicenda dei depuratori del lago di Garda, che vede protagonisti i ministri Roberto Cingolani e Mariastella Gelmini che di fatto commissariano l'Amministrazione provinciale di Brescia perché questa ha deciso una soluzione, meno costosa e a minor impatto ambientale, che non garba alla lobby della stessa Gelmini (si veda al link: <https://gliasinirivista.org/6-motivi-contro-il-depuratore-del-lago-garda/>)

E qui veniamo alla terza questione, i movimenti da ricostruire e rimettere in campo. Quel tipo di Piano, vero, che andrebbe attivato, è destinato a entrare inevitabilmente in conflitto con alcuni potenti interessi incistati nell'attuale e antico sistema. Anche conflitto è una parola sacrilega, come lo era piano, ma se vogliamo alimentare la speranza che si possa fare sul serio e che per la terza volta tutto non si riduca all'ennesimo imbroglio, dobbiamo ricostruire soggetti sociali capaci di contrastare le inevitabili resistenze conservatrici dello status quo. Dunque per la rivista è un dovere intercettare tutto quanto si muove in questo senso, farlo conoscere, valorizzarlo, curarne la crescita.

Concludiamo con il quarto punto critico, il lungo sonno del movimento sindacale, solo qui e là interrotto dalle durissime, e ahimè anche sanguinose, lotte della logistica. Un soggetto che non può mancare a questo appuntamento. Anche perché da alcune parti, giustamente, si mette in guardia dai risvolti sociali indesiderati non solo dell'attuale neoliberalismo, peraltro clamorosamente evidenti, ma anche di quelli possibili come effetti collaterali delle innovazioni ecologiche se lasciate alla pura logica di mercato: il rischio è che l'accesso esaspera la discriminazione di classe (i prezzi più elevati, ad esempio, dei cibi bio o delle auto elettriche...). Non serve recriminare per il moderatismo del movimento sindacale. Un confronto andrebbe comunque tentato. Anche riconoscendo una responsabilità collettiva che investe lo stesso movimento ambientalista. Forse i lavoratori sono stati lasciati troppo soli, il loro ruolo sociale svilito, i diritti e le tutele che avevano conquistato demoliti in un'indifferenza generale che non ha compreso come in questo modo il Paese perdesse una risorsa preziosa e insostituibile per una società giusta e civile. Ora è il momento per capire quanto avremmo bisogno di un movimento sindacale protagonista critico di una vera svolta ecologica e sociale nel Paese! Ma per questo è fondamentale restituire ai lavoratori e ai sindacati dignità, diritti e tutele, battaglia che anche il movimento ambientalista non può non condividere.